presentate come uno spazio di grande sperimentazione ma anche di forte problematicità. Il riuso delle immagini, viene sottolineato, apre possibilità inedite di rielaborazione del passato, ma solleva al contempo questioni etiche e politiche legate al contesto di produzione e alla consapevolezza dei soggetti rappresentati.

Iniziative come l'*Unarchive Found Footage Fest* testimoniano la volontà di attivare spazi di confronto pubblico, in cui interrogarsi collettivamente sul senso e sulla funzione degli archivi audiovisivi nel presente. In questa prospettiva, l'archivio non si limita a conservare, ma diventa un luogo di produzione culturale, capace di generare nuove forme di socialità e di attivare processi di riflessione condivisa.

Attraverso l'articolazione delle tre sezioni, il volume invita dunque considerare l'archivio come dispositivo complesso, al tempo stesso materiale, simbolico e politico. In una prospettiva geografica, esso può essere letto come uno spazio in cui si costruiscono e si negoziano le rappresentazioni dei territori, contribuendo a definire ciò che un luogo può essere, può ricordare e può immaginare.

Le narrazioni archiviate non si limitano a descrivere il mondo, ma partecipano attivamente alla sua produzione. Alcune si consolidano e diventano patrimonio; altre vengono marginalizzate; altre ancora resistono, riattivando possibilità alternative di interpretazione e di azione. Il volume offre spunti di particolare rilievo anche per chi si occupa di geografie del lavoro, nella misura in cui rende visibili pratiche, soggettività e territorialità legate ai mondi del lavoro spesso escluse dalle rappresentazioni dominanti. Questa raccolta non va letta come una ricostruzione storica e retorica dell'AAMOD, in quanto sollecita riflessioni più ampie sul ruolo delle immagini, sulla responsabilità degli archivi, sulle selezioni che in essi di producono e sulle modalità attraverso cui il passato continua a operare nel presente.

Tornando alla metafora iniziale, l'archivio appare così non solo come la struttura portante di un cantiere della memoria, ma come uno spazio vivo, attraversato da pratiche, conflitti e possibilità, in cui il lavoro di costruzione non può mai dirsi concluso.

Molti dei progetti audiovisivi richiamati nel volume sono oggi accessibili gratuitamente attraverso l'archivio digitale dell'AAMOD, ampliando in modo significativo le possibilità di fruizione e di riuso.

Il libro si configura così come una lettura particolarmente rilevante non solo per chi si occupa di rappresentazioni visive, ma anche per coloro che lavorano sulla conservazione, patrimonializzazione e valorizzazione dei beni archivistici, indipendentemente dalla loro natura.

Francesca Vatteroni
Università degli Studi di Tor Vergata
[DOI: 10.13133/2784-9643/19560]

La legge del Nord. La conquista dell'Artico e il nuovo dominio mondiale

Mary Thompson-Jones
Roma, Luiss University Press, 2025, pp. 340

Un libro di pedagogia geopolitica nord-americana scritto da una statunitense per gli statu-

nitensi: così si potrebbe definire il saggio di Mary Thompson-Jones dato alle stampe nel 2025 da Columbia University Press con il titolo *America in the Arctic: Foreign Policy and Competition in the Melting North*. Saggio tradotto in italiano nel novembre dello stesso anno da Paolo Bassotti per Luiss University Press con un titolo ancora più suggestivo, e finalizzato ad allargare l'orizzonte di senso del libro oltre la prospettiva americana: *La legge del Nord. La conquista dell'Artico e il nuovo dominio mondiale*.

L'autrice, già Foreign Service Officer e attualmente docente in Sicurezza nazionale presso l'U.S. Naval War College di Newport, Rhode Island, è un'esperta di politica estera statunitense con alle spalle una lunga carriera diplomatica presso il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America.

L'intento che traspare nitidamente dalla lettura del saggio è quello di far comprendere – in primo luogo alla classe dirigente del suo Paese – quanto l'Artico risulti sempre più uno spazio geopolitico e strategico centrale nelle dinamiche di potere globali. Una regione verso la quale la talassocrazia americana dovrebbe volgere lo sguardo in maniera strutturale e decisa, abbandonando quella politica dei flussi e riflussi, ovvero dell'alternarsi di fasi di interesse e di disinteresse che ha storicamente avuto nei riguardi del Grande Nord. Non a caso, l'opera si apre e si chiude ragionando attorno al concetto di "presenza". In esergo al primo capitolo, l'autrice ha posto, infatti, una citazione dell'Ammiraglio Karl Schultz, comandante della Guardia costiera statunitense che recita: «Nella regione artica presenza significa influenza» (p. 23); in calce alle conclusioni dell'intero saggio, Thompson-Jones ha quindi affermato che «Gli Stati Uniti devono dare il via il prima possibile alla nuova era artica e potranno farlo solo aumentando la propria presenza, e impegnandosi per renderla più significativa» (p. 288).

Dunque, *La legge del Nord* si presenta come un saggio il cui intento è di "educare" gli statunitensi all'Artico, invitandoli a ripensare lo spazio politico e a ricalibrare, di conseguenza, le priorità strategiche di Washington alla luce del continuo mutamento delle condizioni fisiche, climatiche e ambientali dello spazio geografico. Del resto, questo riorientamento nel mondo a cui gli Stati Uniti dovrebbero dedicarsi è motivato dal fatto che, a detta dell'autrice, «il futuro degli Stati Uniti sarà inevitabilmente artico» (p. 21). Un'affermazione che suona come una sorta di Destino Manifesto polare.

Con tutte le dovute differenze, l'approccio usato nel testo ricorda per certi versi quello di alcune figure di spicco del pensiero geografico-politico e strategico nord-americano degli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento. Autori quali George Renner, Vilhjalmur Stefansson e Alexander P. de Seversky, misero, infatti, al centro delle proprie riflessioni geopolitiche e strategiche, l'Artico, concependolo come un nuovo Mediterraneo mondiale che sarebbe assurto nel futuro a principale spazio di competizione tra le grandi potenze. Così, come all'interno del saggio di Thompson-Jones, anche nelle opere degli autori sopra citati emergeva la volontà di "educare" il popolo e la classe politica statunitense, compiendo opera di pedagogia geopolitica.

Una relazione quasi matematica tiene insieme le oltre trecento pagine del libro: fusione dei ghiacci e aumento della rilevanza geopolitica dell'Artico. I due fenomeni, il primo di natura climatica e il secondo di natura politica, sono direttamente proporzionali; l'innalzamento delle temperature alle latitudini polari, causando come effetto principale la fusione dei ghiacci (sia in mare che in terra), sta trasformando l'Artico da spazio isolato, giacché inospitale, a spazio sempre più attraversato via mare – da periferia geografica a baricentro delle dinamiche di potere globali. In sintesi, meno ghiaccio si traduce in più geopolitica, dunque in un maggiore dinamismo della regione. Ciò si riflette nell'interesse che un numero crescente di Stati ha per essa; non solo i cosiddetti Arctic Five, ossia i cinque Paesi che hanno coste prospicenti il Mar Glaciale Artico (Russia, Stati Uniti, Canada, Danimarca e Norvegia) o gli Arctic Eight, vale a dire coloro che hanno porzioni di territorio all'interno del Circolo Polare Artico (i primi citati con l'aggiunta di Islanda, Svezia e Finlandia), ma anche attori geograficamente lontani come diversi Paesi asiatici quali India, Giappone, Corea del Sud, Singapore e soprattutto Cina. Una moltitudine di Stati guarda quindi alla regione artica con forte interesse, concependola come uno spazio ricco di prospettive allettanti. Del resto, l'Artico si stima abbondi di risorse energetiche, minerarie e ittiche e, con buona probabilità, assurgerà in futuro a nuovo corridoio marittimo per i traffici globali; un'autostrada polare certamente non sostitutiva delle rotte marittime meridionali, ma almeno, in parte, integrativa ad esse.

Sul piano della struttura, il libro si compone di un prologo che fa da cappello introduttivo al tema, seguito da nove capitoli e dalle conclusioni. Nel primo capitolo, si descrive l'Artico nelle sue componenti materiale e simbolica o, per meglio dire, metaforica – non a caso esso si intitola *Immaginando l'Artico: mappe, geologia e clima* – rimarcando, inoltre, come sia difficile definire e delimitare questo spazio. Latitudine dei 66° 33', linea degli alberi, isoterma dei 10 °C, sono tutti modi con i quali l'essere umano tenta di dare confini precisi e rigidi a uno spazio in movimento quale è l'Artico: «un concetto sfuggente», per usare le parole di Thompson-Jones (p. 30); un'area geografica che, più di tante altre, risente del fenomeno del riscaldamento climatico, mutando quindi in continuazione estensione, confini e natura.

Indagate le «caratteristiche fisiche e metaforiche dell'Artico» (p. 30), l'autrice apre a una serie di capitoli – dal secondo all'ottavo – nei quali, mescolando elementi storici, geografici e geopolitici, analizza l'intera regione scomponendola in spazi statuali (o di appartenenza a uno Stato), partendo dall'Alaska, passando poi per il Canada, l'Islanda, la Groenlandia-Danimarca, la Norvegia, la Finlandia, la Svezia e terminando con la Russia. In questi capitoli, Thomson-Jones non si limita a esaminare i singoli Paesi dell'Arctic Eight, bensì ne analizza le relazioni instaurate nel tempo con gli Stati Uniti, evidenziando il coinvolgimento che quest'ultimi hanno storicamente avuto con gli altri Paesi circumpolari. Un'analisi, dunque, dei rapporti e delle dinamiche di potere fra tutti quegli attori statuali definibili come artici per "diritto geografico".

Proprio questi capitoli centrali sono, a detta di chi scrive, il limite maggiore dell'intero saggio: per un verso, ricchi di virgolettati e di informazioni, anche molto dettagliate su ogni singolo Paese e sulla propria storia; per un altro, poveri di riflessioni teoriche e concettualizzazioni sullo spazio artico e sulle dinamiche di potere che in esso e per esso si instaurano. Ciò finisce per far scivolare questi capitoli verso un descrittivismo nozionistico che appiattisce il testo, conferendogli staticità, oltre a non introdurre, di fatto, alcuna novità per chi è minimamente addentro al tema. Le storie si ripetono un po' sempre uguali; la partita sembra giocarsi più sulla quantità di dettagli inseriti – indubbiamente necessari sebbene non sufficienti – che sulla qualità, ossia sulla complessità dell'analisi. Scarseggiano approfondimenti teorici sulla natura geopolitica dell'Artico. Inoltre, l'approccio di fondo risulta troppo schiacciato sull'analisi degli attori e troppo poco sull'analisi dello spazio. Ovviamente, la metodologia usata non va ascritta a colpa dell'autrice, data la sua formazione marcatamente politologica e non geopolitica, ma chi scrive ritiene sia pur corretto far notare tale inclinazione.

Detto ciò, nel complesso il libro di Mary Thompson-Jones, *La legge del Nord. La conquista dell'Artico e il nuovo dominio mondiale*, si dimostra un valido strumento per approcciarsi all'Artico, per familiarizzare con uno degli spazi più ostili del globo che, proprio a causa di questa sua reticenza a lasciarsi flettere dall'agire umano – politicizzare, in gergo geopolitico – continua ancora oggi, nonostante il progresso tecnologico, a opporre una strenua resistenza alle pretese antropiche di piegarlo ai suoi voleri.

Chiudono l'opera il capitolo nono e le conclusioni finali, in cui Thompson-Jones ribadisce la necessità per gli Stati Uniti di essere presenti in misura sempre maggiore nella regione. Il motivo è presto detto: la stagione dell'eccezionalismo artico, vale a dire dell'idea dell'Artico come di una zona di pace – per usare un'espressione resa nota dall'ex leader sovietico Michail Gorbaciov – si è ormai conclusa, avendo lasciato il posto a una nuova stagione caratterizzata da un aumento esponenziale della competizione nella regione e per la regione. Una contesa che potenzialmente può inasprirsi fino a tracimare in conflittualità aperta. L'opera, infatti, si inserisce nel dibattito contemporaneo sulla fine di tale eccezionalismo artico. L'autrice dimostra chiaramente come il cambiamento climatico non stia solo fondendo i ghiacci, bensì stia anche liquefacendo l'architettura di sicurezza eretta all'indomani della Guerra Fredda. L'Artico non è più quella regione immune dalle dinamiche competitive globali; al contrario, sta assumendo sempre più una natura transcalare, ossia ciò che accade al suo esterno si ripercuote al proprio interno e viceversa. Una regione, dunque, dalla vocazione relazionale in forte crescita, sebbene il clima ancora ostile funga da freno a ciò.

Tre sono i principali attori che hanno grandi interessi nell'Artico e che alimentano o sono in grado di alimentare dinamiche competitivo-conflittuali: Stati Uniti, Russia e Cina. I primi due, artici giacché interni alla regione (gli Stati Uniti per mezzo dell'Alaska), la terza invece esterna ad essa – e autodefinitasi nel 2018 *near-Arctic State* – ma sempre più interessata a posizionarsi al suo interno, sia

per entrare in possesso delle risorse polari, sia per servirsi della Northern Sea Route. Questa rotta artica risulta attualmente quella maggiormente percorribile, data la minore presenza di ghiacci, sebbene anch'essa come le altre tre rotte (*Northwest Passage*, *Transpolar Sea Route* e *Arctic Bridge Route*), presenti tutta una serie di vincoli e limitazione di natura geografica e politica al suo pieno sviluppo. La Northern Sea Route è concepita dalla Cina come un'arteria strategica con la quale provare a svincolarsi dal Dilemma di Malacca e, più in generale, dai *choke point* presenti lungo la rotta indo-mediterranea che lambisce le coste dell'Eurasia meridionale.

Per quanto riguarda la Russia, nonostante il presunto recente riavvicinamento, resta un grande competitor degli Stati Uniti all'interno della regione. Essa è definibile come il Paese artico per definizione, possedendo oltre il 50% delle coste artiche e ospitando circa la metà dell'intera popolazione circumpolare. Ciò spiega il legame viscerale che il popolo russo sente di avere con questo spazio. Come ricorda l'autrice, infatti, «i russi si identificano profondamente con l'Artico e lo ritengono parte essenziale dell'identità russa» (p. 228). Per questo motivo, si sentono legittimati a rivendicare diritti su porzioni del Mar Glaciale Artico sempre più estese e profonde, come testimoniato dalla missione *Arktica* del 2007, quando, con due sottomarini, i russi riuscirono a piantare la propria bandiera nazionale sulla Dorsale di Lomonosov, nei pressi del Polo Nord. Un gesto simbolico dall'alto valore geopolitico, attraverso il quale il Paese ha espressamente dichiarato la volontà di aumentare la propria presa sullo spazio artico. Un campanello d'allarme per i restanti attori della regione.

Il valore strategico che l'Artico riveste agli occhi dei russi è dato, in primo luogo, dal fatto che è proprio qui che la Russia estrae gran parte degli idrocarburi di cui dispone – si pensi alla penisola di Jamal, sede di importanti impianti di Gas Naturale Liquefatto. Detto ciò, è pur vero che, a dispetto del rapporto simbiotico e della centralità strategica assegnata dal Cremlino all'Artico russo, quest'ultimo resta, tuttavia, una regione morente, composta da villaggi di epoca sovietica ormai spopolati e fatiscenti, per quanto le autorità russe cerchino di incentivarne il ripopolamento, senza ottenere però grandi risultati. Del resto, nonostante il riscaldamento climatico, la regione rimane pur sempre uno spazio estremamente ostile che oppone una grande resistenza all'agire umano.

In conclusione, ripercorrendo capitolo dopo capitolo «i passi dell'America nell'Artico» (p. 21), l'opera di Mary Thompson-Jones lancia un appello al proprio Paese affinché si ripensi come nazione, alzando lo sguardo oltre le latitudini mediane, riconoscendo di avere interessi da difendere nella regione polare.

Un libro, come detto all'inizio di questa recensione, scritto da una statunitense per gli statunitensi, ma ciononostante utile anche a un pubblico altro come quello italiano. Per tale motivo, degna di lode è stata l'idea di proporne una traduzione nella nostra lingua.

In un'epoca di grandi incertezze, derivanti dal tramonto dell'ordine mondiale sorto dalle ceneri della Seconda guerra mondiale (sistema delle istituzioni internazionali) e della

Guerra Fredda (unipolarismo statunitense), l'unica cosa certa è l'aumento della rilevanza geopolitica e strategica dell'Artico. Ciò rende l'opera di Mary Thompson-Jones di estrema attualità e dunque meritevole di essere letta.

Dario Zamperin
Sapienza Università di Roma
[DOI: 10.13133/2784-9643/19561]